

Nell'ultimo editoriale di ARTE IN (aprile-maggio '16), la bella e importante rivista di arte contemporanea preparata ogni bimestre da quasi un trentennio nel cuore del Veneto ma spesso pensata e divulgata in Versilia (in realtà si tratta di un'agenzia culturale padana ormai conosciuta in tutto il mondo tanto da venire impostata direttamente in versione bilingue), il direttore Lorella Pagnucco Salvemini, critica e storica dell'arte e della pubblicità, originale scrittrice di successo e da sempre fervente seguace del miglior socialismo di ispirazione federalista (del resto, buon sangue non mente: suo nonno è stato il più grande meridionalista e anticentralista della storia), spiega da par suo le ragioni di chi rimane diffidente nei confronti di un tipo di arte che rimane più urlata, nella sua vena trasgressiva, che realmente e autenticamente vissuta.

E' utile riportare direttamente alcuni passaggi dell'intervento di Lorella: "Tocca assistere ad un epigono alquanto triste ::.....predominio della trovata sull'idea , della volgarità sullo stile. Impera, anche nelle arti visive, un linguaggio che rimanda alla caserma, osceno, che non si capisce perché debba godere delle luci della ribalta". In contemporanea a quanto appena riportato esce un saggio

da non perdere , firmato da un acuto saggista (categoria ormai rara a trovarsi) come Antonio Scurati , intitolato eloquentemente "Dal tragico all'osceno" (edizioni Bompiani) . Il riferimento, ineludibile, è anche alla tivù e al cinema (del resto la stessa Pagnucco, quando uscì il film "The passion" fece intendere quanta "pornografia teologica" lo abitasse , in riferimento soprattutto all'ostentazione del sangue versato dal Cristo.

"Prendiamo Hirst, Koons, Cattelan.....per piacere non chiamiamo capolavori i loro manufatti.

Fanno pensare a tutto, sì: a tutto fuorché all'arte". Ed aggiungo io, sulla scorta di quanto denunciano ormai molti galleristi famosi: l'arte è finita (lo dice qualcuno che ha da sempre creduto nella versione moderna e contemporanea delle arti figurative) proprio perché l'artista, colle sue bizze, ha detronizzato il critico dal suo ruolo di intermediario "etico" coll'utenza stessa. La vera critica è morta, del resto, da quando è divenuta palestra televisiva e telematica , abbandonando la funzione di riflessione sul senso ultimo delle opere. E' sopravvissuta soltanto, come la definisce la Pagnucco, quella "critica modaiola e pecoraia ...che scalpita e urla alla censura" . Come dire, stendendo un pietoso velo sugli effetti deleteri del peggior '68: la fantasia al potere.....e il cervello all'ammasso!